

© Archivio di Stato di Rieti 2015

Ristampa anastatica  
2018

© Il Formichiere  
Via Cupa, 31 - 06034 - Foligno (PG)  
info@ilformichiere.it - www.ilformichiere.it

ISBN: 978 88 94805 23 9

# Rieti 1943-1944

## GUERRA, RESISTENZA, LIBERAZIONE

---

Atti del convegno dell'Archivio di Stato di Rieti

A cura di  
Renato Covino e Roberto Lorenzetti



*Il Fornaiutero*

## INDICE

RENATO COVINO, ROBERTO LORENZETTI <i>Introduzione</i>	pag. 7
ANTONIO PARISELLA <i>La Resistenza nel Lazio e in provincia di Rieti. Appunti e orientamenti</i>	» 11
TOMMASO ROSSI <i>La brigata "Gramsci" tra Umbria e Reatino</i>	» 25
RENATO COVINO <i>La zona libera di Cascia - Norcia - Leonessa</i>	» 41
MARCO VENANZI <i>La battaglia di Poggio Bustone</i>	» 55
EDOARDO DE SANTIS PASSARANI <i>La battaglia aerea di Rieti</i>	» 79
ANTONIO CIPOLLONI <i>Aspetti della lotta di Liberazione della provincia di Rieti</i>	» 97
ILEANA TOZZI <i>L'impegno e l'attività del clero reatino tra l'occupazione tedesca e la Liberazione</i>	» 107
LUCIANO SAREGO <i>Per la "liberazione". Un proposito monarchico e gruppi armati tra Aquilano e Sabina. (1943-1944)</i>	» 119
ANGELO BITTI <i>Umbria e Sabina tra guerra di liberazione, guerra civile e guerra ai civili (1943-1944).</i>	» 165
IL PERCORSO DELLA MOSTRA	» 181
MARIA GIACINTA BALDUCCI <i>Alcuni aspetti della Resistenza in Sabina.</i>	» 183
LIANA IVAGNES <i>I fatti di Leonessa</i>	» 201
ROBERTO LORENZETTI <i>Cleonice Tomassetti da Capradosso</i>	» 207
MARILENA GIOVANNELLI <i>Rieti e provincia dalla caduta del fascismo al governo alleato</i>	» 211
FOTOCRONOCA DELLE INIZIATIVE ASSUNTE DALL'ARCHIVIO DI STATO DI RIETI	» 239

**Tommaso Rossi**  
**La brigata "Gramsci" tra Umbria e Reatino**

Parlare della brigata "Gramsci" significa entrare nel merito di un'esperienza di prim'ordine per la Resistenza nell'Italia centrale, per tutta una serie di motivi a partire dal numero degli effettivi, oltre che dal territorio investito e, per un periodo non trascurabile, controllato. Se poi ci si allunga al piano nazionale - con la dovuta considerazione che la lotta di Liberazione qui si conclude fra metà giugno e (per l'Umbria settentrionale) fine luglio 1944 - l'esempio della "Gramsci" fornisce un dato comunque rilevante, da leggere come esperienza che sotto certi aspetti cruciali anticipa la decisiva maturazione delle formazioni partigiane e delle strategie di controguerriglia (con massicce ricadute sui civili<sup>1</sup>) messe in atto a partire dall'estate 1944 in tutto il centro-nord.

Tali caratteri precursori non risiedono tanto nei meccanismi di aggregazione dei gruppi che vanno a costituire quella che, ufficialmente dal 1 febbraio 1944, è la brigata garibaldina "Antonio Gramsci". Gli sparuti nuclei che entro fine settembre 1943 si formano in varie località della Valnerina, del Reatino<sup>2</sup> e ai margini della conca ternana non denotano alcun carattere di eccezionalità: sono pochi uomini, pressoché disarmati, che si allontanano dai centri abitati e vanno a comporre quella realtà magmatica delle prime settimane della Resistenza, dove si ritrovano militari sbandati, ex prigionieri di guerra e internati civili fuggiti o usciti dai campi, giovani e meno giovani delle città e delle campagne, operai, studenti, artigiani, contadini. Fa parzialmente, ma già in maniera significativa, eccezione il caso dei drappelli partiti da Terni e da alcune sue frazioni come Marmore, Piediluco e Papigno. Questi, composti prevalentemente da rappresentanti della classe operaia, alla forte coesione data da legami lavorativi, sociali, familiari e con il territorio, abbinano un'altrettanto ferma motivazione (quindi chiarezza nelle finalità e nell'impostazione organizzativa) portata da un radicato impegno antifascista, trasmesso dai padri che hanno vissuto il "biennio rosso" e lo squadristo ai figli che sotto il regime sono nati e cresciuti. La strutturazione di questi primi esigui gruppi è rapida e decisa, i capi sono facilmente riconoscibili e riconosciuti; in più, sono già venuti meno a partire dal 25 luglio - anche per indicazioni provenienti da Roma - i dissidi che hanno minato per anni la classe dirigente clandestina dell'antifascismo ternano, di impronta nettamente comunista. La parola d'ordine è chiara e immediatamente recepita: formare nuclei (subito riunitisi in due squadre) che prendano la via della montagna (le aree prescelte sono al confine fra i comuni di Arrone, Polino, Leonessa, Morro Reatino e Rivodutri) con l'indicazione di iniziare quanto prima l'attività armata contro i nazifascisti. Al ver-

<sup>1</sup> Sul tema della "guerra ai civili" in Umbria si segnala A. Bitti, *La guerra ai civili in Umbria (1943-1944) Per un Atlante delle stragi nazifasciste*, Isuc, Perugia; Editore Umbra, Foligno 2007.

<sup>2</sup> Per una dettagliata analisi di tutta la provincia di Rieti si segnala A. Cipolloni, *La guerra in Sabina dall'8 settembre 1943 al 12 giugno 1944. Ricostruzione storica degli eventi accaduti in ogni comune della provincia di Rieti*, Arti Grafiche Colori, Terni 2011.

tice, politico prima ancora che militare, risale Alfredo Filipponi "Pasquale"<sup>3</sup>, dopo anni di emarginazione e polemiche condite dalla costante vigilanza della polizia che in tutta l'area ternana ha depotenziato e inibito ogni forma di protesta eclatante e organizzata, ma evidentemente non è riuscita a rescindere i fili sotterranei di questi legami. Dal punto di vista militare i due gruppi, presto formalmente aggregati in un "battaglione" intitolato a Spartaco Lavagnini, ferroviere toscano vittima dello squadristo, vengono affidati al comando di una delle figure più enigmatiche di tutta la Resistenza umbra, Pietro "l'albanese". Di lui non si sa praticamente nulla, tranne che ha combattuto nella guerra civile spagnola e si trova in queste zone reduce dall'internamento, che insieme a lui vi sono alcuni ex compagni di prigionia, genericamente ricordati come "slavi". Quasi tutti, insieme a Pietro, scompaiono misteriosamente dalla scena prima di fine novembre e null'altro si è - almeno finora - saputo sul loro conto.

Da tale condizione di partenza deriva il primo elemento distintivo dell'esperienza della "Gramsci", rappresentato dalla rapidità e intensità dell'ingresso in azione contro i nazifascisti. Sia gli uomini del "Lavagnini" che gli altri gruppetti operanti in Valnerina (fra queste diverse anime c'è subito contatto e collaborazione, ancora prima che si uniscano nella sostanza e poi nella forma) già a fine settembre compiono le prime azioni armate, indirizzate generalmente contro autocolonne tedesche. È evidente in questa fase, visto proprio il precoce ingresso in azione, la necessità di procurarsi armi, munizioni e quant'altro necessario alla sopravvivenza e all'operatività degli uomini. In generale, già nei mesi autunnali si assiste ad un'evoluzione, potremmo dire, strategica e tattica da parte degli uomini di "Pasquale" e Pietro e a dimostrarlo è la documentazione delle autorità provinciali di Perugia. Queste vedono al vertice da fine ottobre 1943 Armando Rocchi, "eroe" pluridecorato della Grande guerra, della guerra civile spagnola e del periodo di occupazione italiana della Jugoslavia, dove ha servito come alto ufficiale di un reparto della Milizia inquadrato nella divisione "Messina"; qui, prima del rimpatrio nel corso del 1943, ha ricevuto una medaglia d'argento al Valore militare motivata proprio con i suoi successi nell'attività di controguerriglia, prima in Montenegro poi in Dalmazia. Rocchi è figura centrale in questa storia, sia per la carica ricoperta che per la maniera in cui la interpreta, con un carattere forte e spesso prevaricatore, sia infine per alcuni dati oggettivi. Buona parte della Valnerina, infatti, rientra nella provincia di Perugia, quindi nella sua giurisdizione; le autorità di Terni, inoltre, a causa delle incursioni aeree, sono presto costrette ad abbandonare la città e quindi il diretto e costante controllo della situazione; infine la provincia di Rieti, con cui confinano alcuni comuni a sud del corso del Nera, è retta da Ermanno Di Marsciano, già federale di Perugia, molto legato a Rocchi tanto da sollecitarlo, sin dal gennaio 1944, ad azioni congiunte per estirpare il fenomeno dei "ribelli"<sup>4</sup>.

3 Per tutta la sua vicenda prima, durante e dopo la Resistenza, cfr. G. Gubitosi (a cura di), *Il diario di Alfredo Filipponi comandante partigiano*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1991.

4 Archivio di Stato di Perugia (d'ora in poi Aspg), *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 42, fasc. 3, s.fasc. D, c. 14. Rocchi risponde dicendo di essere perfettamente al corrente della situazione, ma di non essere ancora potuto intervenire a causa della scarsità di uomini a disposizione (*Ibid.*, c. 15).

Questi in realtà lasciano il segno già nei mesi autunnali, tant'è che proprio Rocchi, il 30 novembre 1943, si vede costretto a comunicare al ministero dell'Interno la «temporanea» (ma tale rimane fino all'aprile successivo) chiusura di sei fra presidi e distaccamenti dell'appena costituita Gnr in Valnerina<sup>5</sup>. In pratica, l'unico baluardo di forza pubblica rimasto è Norcia (i cui componenti, tuttavia, manifestano abbastanza rapidamente una vicinanza ai partigiani), lontano oltre cinquanta km, di strada allora tutt'altro che comoda, dal centro principale - anche dal punto di vista militare e poliziesco - che è Spoleto. Una rapida evoluzione che, grazie al progressivo avvicinamento dei vari gruppi, compresi gli jugoslavi e gli altri stranieri presenti nell'area, porta a metà febbraio 1944 alla prima proclamazione di una "zona libera" con al centro Norcia e Cascia. Il ruolo ricoperto dalla "Gramsci" è sancito a quel punto anche dall'attenzione prestatagli da parte del Cln centrale romano, allorché dalla Capitale, nel gennaio 1944, viene inviato come ispettore delle brigate Garibaldi il dirigente comunista Celso Ghini, con il compito di seguire e organizzare definitivamente questi gruppi in un'unica formazione, anche se come tali agiscono ormai da diverse settimane. Ad accompagnare Ghini (secondo diverse fonti arrivano praticamente in contemporanea) vi sono due serbi, il "militare" Nikola Borić e il "politico" Bogdan Pešić "Bora", già internati in Italia, inviati in Umbria grazie ai rapporti fra le autorità ciellenistiche centrali e una missione clandestina jugoslava presente a Roma (chiaramente non legata alla lontana monarchia dei Karadordević ma all'Esercito popolare di Liberazione di Tito).

Altro elemento dell'esperienza della "Gramsci" che la qualifica come anticipatrice, comune ad altre esperienze resistenziali dell'Italia centrale ma che da qui prende le mosse, è la reazione delle autorità della Rsi, e in particolare dell'occupante tedesco, alla forza precocemente raggiunta dai partigiani. Ciò è evidente sin dai mesi autunnali, basti pensare che già il 31 ottobre 1943 una compagnia della Wehrmacht di stanza a Rieti si muove in direzione di Leonessa per poi proseguire con il rastrellamento nei territori di Monteleone di Spoleto e infine Cascia, lasciando a fine giornata quattro vittime. Dopo un mese, in una nuova operazione realizzata dai tedeschi, emerge con spaventosa evidenza come la strategia di occupazione e controllo del territorio sia indirizzata, oltre che in funzione antipartigiana ad un vero e proprio terrore contro i civili, considerati rei della presenza dei "banditi" in un territorio. Nelle prime ore di una giornata nevoosa, uomini e mezzi della Wehrmacht cingono Mucciafora, minuscola frazione del comune di Poggiodomo arroccata sul ciglio di un altopiano a 1.000 di altitudine, in media Valnerina alla sinistra orografica del fiume. Qui sono acuartierati da tre settimane meno di cinquanta uomini, quasi tutti jugoslavi, capeggiati da Svetozar Laković "Toso", futuro comandante della "Gramsci" e uno dei principali artefici della fuga in massa dei prigionieri dalla Rocca di Spoleto il 13 ottobre 1943. I partigiani, ampiamente svantaggiati quanto a uomini e armi, riescono comunque a resistere grazie soprattutto al posizionamento; infine, favoriti dagli im-

<sup>5</sup> Aspg, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 42, fasc. 3, s.fasc. B. Si tratta delle caserme di Sellano, Sant'Anatolia di Narco, Borgo Cerreto, Cascia, Monteleone di Spoleto e Preci.

Questi in realtà lasciano il segno già nei mesi autunnali, tant'è che proprio Rocchi, il 30 novembre 1943, si vede costretto a comunicare al ministero dell'Interno la «temporanea» (ma tale rimane fino all'aprile successivo) chiusura di sei fra presidi e distaccamenti dell'appena costituita Gnr in Valnerina<sup>5</sup>. In pratica, l'unico baluardo di forza pubblica rimasto è Norcia (i cui componenti, tuttavia, manifestano abbastanza rapidamente una vicinanza ai partigiani), lontano oltre cinquanta km, di strada allora tutt'altro che comoda, dal centro principale - anche dal punto di vista militare e poliziesco - che è Spoleto. Una rapida evoluzione che, grazie al progressivo avvicinamento dei vari gruppi, compresi gli jugoslavi e gli altri stranieri presenti nell'area, porta a metà febbraio 1944 alla prima proclamazione di una "zona libera" con al centro Norcia e Cascia. Il ruolo ricoperto dalla "Gramsci" è sancito a quel punto anche dall'attenzione prestatagli da parte del Cln centrale romano, allorché dalla Capitale, nel gennaio 1944, viene inviato come ispettore delle brigate Garibaldi il dirigente comunista Celso Ghini, con il compito di seguire e organizzare definitivamente questi gruppi in un'unica formazione, anche se come tali agiscono ormai da diverse settimane. Ad accompagnare Ghini (secondo diverse fonti arrivano praticamente in contemporanea) vi sono due serbi, il "militare" Nikola Borić e il "politico" Bogdan Pešić "Bora", già internati in Italia, inviati in Umbria grazie ai rapporti fra le autorità ciellenistiche centrali e una missione clandestina jugoslava presente a Roma (chiaramente non legata alla lontana monarchia dei Karadordević ma all'Esercito popolare di Liberazione di Tito).

Altro elemento dell'esperienza della "Gramsci" che la qualifica come anticipatrice, comune ad altre esperienze resistenziali dell'Italia centrale ma che da qui prende le mosse, è la reazione delle autorità della Rsi, e in particolare dell'occupante tedesco, alla forza precocemente raggiunta dai partigiani. Ciò è evidente sin dai mesi autunnali, basti pensare che già il 31 ottobre 1943 una compagnia della Wehrmacht di stanza a Rieti si muove in direzione di Leonessa per poi proseguire con il rastrellamento nei territori di Monteleone di Spoleto e infine Cascia, lasciando a fine giornata quattro vittime. Dopo un mese, in una nuova operazione realizzata dai tedeschi, emerge con spaventosa evidenza come la strategia di occupazione e controllo del territorio sia indirizzata, oltre che in funzione antipartigiana ad un vero e proprio terrore contro i civili, considerati rei della presenza dei "banditi" in un territorio. Nelle prime ore di una giornata nevososa, uomini e mezzi della Wehrmacht cingono Mucciafora, minuscola frazione del comune di Poggiodomo arroccata sul ciglio di un altipiano a 1.000 di altitudine, in media Valnerina alla sinistra orografica del fiume. Qui sono acuartierati da tre settimane meno di cinquanta uomini, quasi tutti jugoslavi, capeggiati da Svetozar Laković "Toso", futuro comandante della "Gramsci" e uno dei principali artefici della fuga in massa dei prigionieri dalla Rocca di Spoleto il 13 ottobre 1943. I partigiani, ampiamente svantaggiati quanto a uomini e armi, riescono comunque a resistere grazie soprattutto al posizionamento; infine, favoriti dagli im-

<sup>5</sup> Aspg, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 42, fasc. 3, s.fasc. B. Si tratta delle caserme di Sellano, Sant'Anatolia di Narco, Borgo Correto, Cascia, Monteleone di Spoleto e Preci.

penetrabili boschi e dalle condizioni meteorologiche, completano lo sganciamento con perdite molto ridotte (si parla di due, tre uomini al massimo, jugoslavi). È a quel punto, però, che la furia si scatena contro le abitazioni, le stalle e la popolazione di Mucciafora. La lapide che in paese ancora ricorda il tragico 30 novembre 1943 riporta i nomi di sei uomini, tra cui un partigiano, e una donna<sup>6</sup>.

L'apice viene raggiunto con il rastrellamento che, a partire dal 31 marzo 1944 e per oltre dieci giorni, mette a ferro e fuoco gran parte della zona operativa della brigata, ossia la "zona libera" che da Leonessa<sup>7</sup> sale verso Norcia e Cascia abbracciando numerosi territori della Valnerina, sancita due settimane prima da un proclama. La *Grossunternehmen gegendie Banden* non è un'operazione locale né la consueta rapida e rabbiosa reazione ad un'offesa subita, ma un rastrellamento di proporzioni mai viste fino a quel momento, in Umbria e non solo<sup>8</sup>. Ben prima che specifiche indicazioni del comando supremo della Wehrmacht (Okw) autorizzino tali strategie nei confronti di partigiani e civili, garantendo impunità per ogni eccesso compiuto dai soldati e ordinato dai loro ufficiali, reparti tedeschi con - come di consueto - il valido aiuto di manipoli di fascisti e spie, investono questi paesi, cercando i partigiani e poi scaricando la rabbia sui civili. Oltre cento le vittime, di cui quarantanove solo nell'area di Leonessa; quattro volte tanti i civili catturati e deportati inizialmente verso il campo di Roma-Cinecittà. L'importanza dell'episodio, seguendo il ragionamento che qui si propone, risiede in almeno due elementi: innanzitutto la tipologia di truppe impiegate, poi il fatto che si tratti solo dell'inizio di una campagna che per oltre un mese dilaga su buona parte dell'Appennino centrale, senza soluzione di continuità né ricambio delle forze in campo. A cingere d'assedio la "zona libera" non sono tanto truppe dell'esercito, sebbene risulti che l'Okw vi ha destinato aliquote di divisioni impegnate a tamponare l'offensiva alleata sulla linea "Gustav", ma reparti appositamente creati ed addestrati per la controguerriglia, esattamente il 1° battaglione del 20° reggimento SS Polizei e il 2° battaglione del 3° reggimento *Brandenburg*. Insieme ad essi, gli uomini della Wehrmacht presenti sono a loro volta organizzati in una delle nuove strutture denominate Stato maggiore per la lotta alle bande (*Stab für Bandenbekämpfung*), destinate com'è evidente dal nome non al combattimento al fronte. L'Umbria e i territori confinanti del Reatino sono in questa fase non soltanto l'obiettivo delle azioni, ma anche il luogo in cui risiedono i vertici operativi: se, infatti, non stupisce che l'azione iniziata il 31 marzo veda partire le direttive da un comando tattico installato a Piediluco, va considerato che a Perugia (dai primi di aprile, ma è legittimo oltre che logico pensare che di fatto fosse già almeno

<sup>6</sup> Anche per indicazione degli scarsi riferimenti archivistici su questo episodio (essenzialmente Aspg, Prefettura, Gabinetto riservato, b. 42, fasc. 3, s.fasc. As), mi permetto di citare T. Rossi (a cura di), *Svetozar Laković "Toso". Memorie di un comandante partigiano montenegrino*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2010, pp. 52-59.

<sup>7</sup> A proposito di quest'area in particolare si veda E. Ciminti, *Leonessa 1943/1944. (Hauptstützpunkt der Banden). "Per una più giusta valutazione del contributo dato da Leonessa alla guerra di Liberazione"*, Arti Grafiche San Marcello, Roma 2001.

<sup>8</sup> Per maggiori dettagli su questo rastrellamento mi permetto ancora una volta di citare un mio lavoro, essendo inoltre legato al triennio in corso di celebrazioni del LXX Anniversario della Resistenza e Liberazione dal nazifascismo: T. Rossi, *Tracce di memoria. Guida ai luoghi della Resistenza e degli eccidi nazifascisti in Umbria*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2013, pp. 238-241, 654-659, 683-721.



in parte presente) ha sede il massimo organismo tedesco di polizia e sicurezza per l'Italia centrale, nella persona del SS *Oberführer und Oberst der Polizei* Karl-Heinz Bürger, secondo soltanto al comando generale delle SS in Italia a Verona.

Il rastrellamento, come si diceva, non si esaurisce dopo dieci giorni in alta Valnerina, ma nemmeno una settimana dopo riparte, con i medesimi protagonisti, investendo la parte centrale dell'Appennino umbro-marchigiano, zona operativa della IV brigata Garibaldi di Foligno; continua poi alla fine della prima settimana di maggio sbaragliando l'altra "zona libera" nel frattempo creata dalla Resistenza umbra, nella zona di Pietralunga, per poi sconfinare nelle settimane successive in provincia di Pesaro. Altro elemento, quindi, che dimostra come non si tratti di una reazione occasionale né localizzata, ma di un'azione programmata in un'area divenuta a quel punto nevralgica per Hitler nello scacchiere italiano, dove il fenomeno partigiano ha raggiunto livelli notevoli sia per un normale processo di maturazione sia in conseguenza degli eventi bellici (sbarco di Anzio prima, ripresa dell'offensiva a Cassino poi), che da fine gennaio hanno chiamato i partigiani di queste aree ad entrare in azione in maniera più decisa.

Ultima traccia distintiva, ma non esclusiva, nell'esperienza della "Gramsci" è data dalla presenza di combattenti stranieri. Questi, come in tutto il centro Italia, sono sia prigionieri di guerra angloamericani che, soprattutto, ex internati civili provenienti dai territori occupati fra il 1940 e il 1943 dal Regio esercito, in particolare la Jugoslavia. Vi è anche nella "Gramsci" la presenza di russi: si tratta - a quanto è dato sapere finora - di una ventina di soldati prigionieri dei tedeschi e costretti al lavoro obbligatorio in queste aree, che riescono a fuggire o vengono liberati dai partigiani stessi. Nel 1946-1947 la Commissione regionale riconoscimento partigiani dell'Umbria accredita oltre duecento "slavi" fra gli effettivi della brigata e sono in particolare montenegrini, ma anche sloveni e croati. Questi, a prescindere dalla precedente appartenenza o meno al loro esercito, erano stati indistintamente considerati *internati civili*, un'aberrazione giuridica creata dal sistema fascista che, tra l'altro, ha permesso di eludere le prescrizioni delle convenzioni internazionali per il trattamento dei prigionieri di guerra, ratificate a suo tempo anche dall'Italia, e i controlli degli organismi preposti. La fuga, o uscita, dai reticolati dopo l'8 settembre 1943 è pressoché totale, sebbene la maggioranza di costoro non cerchi immediatamente il contatto con gli antifascisti locali e le formazioni in via di costituzione. Prima urgenza per la gran parte è cercare di tornare in patria, consapevoli di trovarsi in un Paese straniero, per di più in piena confusione, comunque di dover affrontare un lungo e pericoloso viaggio per attraversare le linee e raggiungere il sud già liberato dagli Alleati; non infrequenti sono, infatti, i casi di uomini ricatturati dai tedeschi in questi frangenti. Per oggettiva impossibilità una parte ragguardevole decide di rimanere, mimetizzandosi fra varie difficoltà iniziali nelle campagne, nei boschi o in montagna, affidandosi all'ospitalità della gente e contraccambiando con l'aiuto nei lavori quotidiani; veramente pochi sono stati i casi di delazione. Una percentuale comunque significativa decide invece, subito o nel breve volgere di poche settimane, di continuare in Italia

la lotta antifascista iniziata a casa propria. Fondamentale è il loro apporto dal punto di vista non solo della motivazione al combattimento, ma soprattutto della capacità ed esperienza nel gestire la lotta in tali contesti, con determinate tecniche e tattiche sconosciute ai più che salgono in montagna.

Il tema dei combattenti stranieri permette di aprire un'ultima considerazione, che però rappresenta anche il principale ostacolo all'avanzamento della ricerca storica su tali questioni. La disponibilità di fonti originali coeve sulla "Gramsci" è molto scarsa, oltre che frammentaria: se si eccettuano alcuni ordini del giorno o di servizio (conservati in gran parte all'Archivio di Stato di Rieti, in copia alla Biblioteca comunale di Terni e nell'archivio dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea), null'altro esiste di prodotto dal comando di brigata e dai vertici dei battaglioni fino alla Liberazione. Le motivazioni possono essere diverse, tra cui non va dimenticata la testimonianza di alcuni (fra cui Filipponi), che ricordano come ai primi di giugno 1944 l'ultimo tentativo dei fascisti di Terni di colpire la brigata tramite un assalto al comando a Salto del Cieco, risoltosi con un nulla di fatto, costringendo tutti i presenti alla fuga abbia anche comportato l'abbandono della documentazione del comando. Come motivazione risulta plausibile, considerando che le testimonianze dei protagonisti ci trasmettono sempre il ricordo di un'attività di "segreteria" precisa, costante e capillare; ciononostante non si può sottovalutare come la struttura in sé di una formazione come la "Gramsci", pur organizzata e matura, possa non avere avuto servizi logistici sempre adeguati e puntuali.

Non sempre giova neanche il raffronto con la documentazione ufficiale delle forze di polizia reperibile presso gli Archivi di Stato. Sebbene sia decisamente più copiosa, può risultare tuttavia non di rado fuorviante, pagando le autorità della Rsi un'endemica inadeguatezza alla comprensione del fenomeno prima ancora che alla sua repressione. Difetto dovuto innanzitutto a carenze strutturali originarie, che nel corso dei mesi vengono solo parzialmente tamponate; nel caso dell'Umbria ciò avviene solo nell'inverno 1944, con la definitiva sistemazione dei comandi provinciali della Gnr e la riattivazione degli uffici politici investigativi. Oltre ad oggettive impossibilità e non infrequenti, palesi, incapacità, la Rsi anche in questo ambito subisce lo strapotere tedesco, che cerca di relegare tutti gli elementi del fascismo repubblicano in una posizione di chiara subordinazione; riuscendoci anche in questo caso, nonostante le reiterate proteste del capo della provincia Rocchi. A determinare questa sorta di spaesamento delle autorità fasciste, che si evince da molti loro documenti e rapporti sulla situazione dei "ribelli", contribuiscono in maniera tutt'altro che trascurabile proprio questi ultimi. Forse il primo e principale presupposto strategico e tattico dei partigiani, consapevoli della loro inferiorità quanto a uomini, mezzi, armi, munizioni e risorse, è dato dall'agire (anche necessariamente) in piccolissimi gruppi, spostandosi rapidamente da un punto all'altro e compiendo più azioni contemporaneamente in luoghi non lontani fra di loro. Anche nelle innumerevoli operazioni di disarmo di caserme e presidi della Gnr si cerca sempre di evitare lo scontro a fuoco, spesso riuscendo nello stratagemma di fare credere alla guarnigione che si è in real-

tà molti di più dell'effettivo sparuto manipolo. Una tipologia di azione che in gran parte dei casi ha successo, raggiungendo forse l'apice a metà giugno in particolare nell'area di Norcia, quando gli slavi della "Gramsci" e gli uomini della "Melis", presenti (sempre stando, soltanto, alle loro testimonianze) al massimo in duecento ai margini della città riescono - grazie al decisivo tramite dei carabinieri della stazione - a provocare la partenza dei tedeschi, presenti in forze costantemente aumentate dai soldati di passaggio da sud verso nord, senza nemmeno sparare un colpo, inducendoli a convincersi che le montagne che cingono le mura di Norcia occultano in realtà qualche migliaio di partigiani.

Le uniche tipologie di documentazione di cui si dispone, stavolta, in maniera abbondante sono quelle prodotte nei mesi e anni successivi alla Liberazione, reperibili nei fondi di organi dello Stato (centrali e periferici), dei Cln provinciali e in alcuni casi - come quello umbro - degli Istituti storici provinciali o regionali. È una massa di documentazione non sempre ben delineabile, perché non di rado disorganica, pretesa a suo tempo dalle autorità civili e militari dello Stato. Si tratta sia di tutto ciò che viene richiesto agli ex comandanti di brigate e battaglioni per dare una sistemazione al composito e multiforme "esercito partigiano", già di per sé mutevole nei mesi di operatività, sia di quanto prodotto dagli interessati per garantire a reduci o familiari superstiti una serie di diritti acquisiti con il servizio, indennizzi, benefici, pensioni e riconoscimenti di vario genere.

Considerando quindi che, in virtù della carenza di fonti ufficiali coeve e della non sempre agevole maneggiabilità della documentazione successiva è necessario fare grande affidamento sull'abbondante memorialistica (con il rischio concreto che, in più casi, questa si sovrapponga alle carte ufficiali), si può comprendere come non esista, ad oggi, una ricostruzione storica completa e organica della vicenda complessiva della "Gramsci"<sup>9</sup>.

Sulla base delle linee finora tracciate, si procederà illustrando la storia della "Gramsci" per tappe essenziali, focalizzando l'attenzione su dati o episodi che identifichino le considerazioni svolte. Per fare ciò si è scelta una periodizzazione in tre fasi, da intendere senza soluzione di continuità perché così è stato nei fatti, perché riflette le modifiche intercorse nella vita della brigata e, volendo mantenere un accenno ai suoi processi di formazione, aggregazione e ampliamento, ciascuna di esse evidenzia un andamento tendenzialmente parallelo fra strutturazione e presenza di effettivi, con una tendenza ascendente fino a metà marzo 1944<sup>10</sup>.

#### *Settembre-dicembre 1943*

I primi tre mesi non sono segnati, come anticipato, dalla formale esistenza della brigata "Gramsci", nel senso di strutturata in battaglioni con un comando unico.

<sup>9</sup> L'ultimo lavoro rilevante è A. Billi, R. Covino, M. Venanzi, *La storia rovesciata. La guerra partigiana della brigata garibaldina "Antonio Gramsci" nella primavera del 1944*, Cracco, Narni 2010, che come si evince dal titolo è incentrato su una fase specifica della vita della brigata.

<sup>10</sup> Un'ampia trattazione da questo punto di vista sta in G. Granocchia e C. Spogli, *La brigata Gramsci*, in L. Brunelli e G. Canali (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, Atti del Convegno "Dal conflitto alla libertà" (Perugia, 30 novembre-1 dicembre 1995), Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1998, pp. 293-309.

L'impressione che si ha, tuttavia, è che già dopo poche settimane i diversi gruppi operanti in quest'ampia zona, ciascuno basato su una propria distinta organizzazione interna, cercano di operare in maniera - per quanto possibile viste le molteplici circostanze - coordinata, comunque non in contrasto. Ciò avviene non solo per ovvie ragioni di comunanza nelle finalità; c'è una certa affinità politica e, in virtù di ciò oltre che dei legami sociali, territoriali, e di esperienza nell'antifascismo militante, un potere di attrazione nei loro confronti, non imposto ma senza dubbio esercitato, da parte dell'organizzazione mossasi da Terni sotto la guida di Filipponi. Senza dubbio, per alcuni di questi gruppi la grande città operaia rappresenta e ha rappresentato un punto di riferimento; non solo per le centinaia di pendolari che da decenni vi scendono dalla Valnerina per lavorare, ma anche perché riconoscibile come centro di elaborazione (e, quando possibile, azione) politica. È lì che a fatica anche per dissidi interni, e con diverse ondate più o meno intense di arresti negli anni Trenta e Quaranta, pur nei rigori della clandestinità le idee comuniste, socialiste e repubblicane hanno mantenuto un barlume di vita e organizzazione, grazie anche alla relativa vicinanza con le centrali clandestine romane. Se nei vertici dei gruppi e poi della brigata, oltre che in un certo numero di combattenti, c'è piena ed uniforme adesione al modello politico social-comunista, con ragguardevoli "sacche" di fedeltà all'ideale repubblicano di mazziniana e garibaldina memoria, ciò non significa che questo rappresenti un vincolo, quindi una chiusura ad altre componenti. La spiegazione risiede sia nella corretta valutazione del proprio ruolo da parte dei vertici (si andava a combattere per la liberazione dell'Italia dal nazifascismo, non per l'instaurazione di un regime di stampo sovietico), sia nel vorticoso procedere degli eventi: l'Armistizio getta in campo migliaia di uomini, soldati italiani sfuggiti alla cattura e sbandati, presto renitenti alle prime chiamate della Rsi, ex prigionieri di guerra o internati civili di ogni parte del mondo, chiaramente impossibilitati a tornare a casa, fra i quali qualche centinaio sceglie di riprendere le armi, stavolta con i partigiani; l'inizio della lotta armata e la notizia che rapidamente si diffonde della presenza di "ribelli" sulle montagne esercitano un potere di attrazione verso decine di ragazzi della collina e della montagna, che si avvicinano a loro. Non è valutabile quanto possa esservi inizialmente in costoro di consapevolezza, coscienza del proprio ruolo; quanto di occasionale, di indotto dalla situazione, dalla famiglia, dall'esempio di altri del paese, dall'umano istinto che fa rinvenire nei gruppi partigiani un'ancora di salvezza avendo deciso di non rispondere alla chiamata alle armi o al servizio obbligatorio del lavoro. Fatto sta che i gruppi crescono abbastanza rapidamente e subiscono assestamenti nel numero; soprattutto nel caso della futura "Gramsci", sembra dopo le prime settimane venire meno l'influenza del fattore territoriale e sociale. Per i motivi sopra accennati muta il contesto, così il primo rafforzamento dei gruppi, poi battaglione "Lavagnini", passa attraverso l'innesto anche di elementi provenienti da altre parti d'Italia che si trovano in quelle zone per diversi motivi, tra cui principalmente militari del Regio esercito. Viene progressivamente meno anche l'equazione fra territorio da cui proviene la maggior parte dei componenti del gruppo e area in

cui si opera; un passaggio che diviene definitivo con la nascita della brigata, quindi con i mesi invernali, quando la dislocazione dei battaglioni risponde ad esigenze strategiche e non sempre rispecchia l'originario posizionamento delle diverse bande. Sulla diversificazione rispetto alla composizione iniziale influisce naturalmente anche il progressivo arrivo di combattenti stranieri, come si è detto in massima parte jugoslavi, presenti in questi territori in virtù della precedente detenzione ma attratti dalla nascita "Gramsci" anche per un'indiscutibile affinità politica fra questi uomini, decisamente orientati verso l'esperienza dell'esercito popolare di Tito e che, in parte significativa, avevano avuto in Patria esperienze anche di militanza politica comunista (pure in questo caso in clandestinità).

Quanto alla fase iniziale, oltre il caso di Terni già affrontato, vale la pena citare l'esempio di Monteleone di Spoleto. Qui l'iniziativa nasce e si concretizza all'interno del paese e della sua principale frazione, Ruscio, dove si trova un'importante miniera di lignite di proprietà della Società "Terni", cui nel corso del 1942 è stato abbinato un campo per internati civili, impiegati nel lavoro estrattivo in appoggio alle maestranze locali. La prima mossa, verso un gruppo che non va oltre le venti-venticinque persone, viene compiuta da elementi diversi fra loro ma tutti fortemente legati al territorio: vi sono giovani e giovanissimi del paese, qualche antifascista esperto e più anziano (in particolare Giuseppe Sereni, barbaramente ucciso ai primi di aprile 1944 durante il grande rastrellamento) e anche militari rientrati dopo l'Armistizio, come i due ufficiali che ne prendono le redini a livello militare. L'elemento più attivo si dimostra subito Guglielmo Vannozzi "Anselmo", futuro comandante del battaglione "Germinal Cimarelli" della "Gramsci", che infonde questa intraprendenza a tutto il resto. L'inevitabile penuria (se non assenza) di armamento è inizialmente tamponata mediante prelevamenti proprio al corpo di guardia del campo di Ruscio, lasciato incustodito dopo l'8 settembre, e si passa subito all'azione contro piccole colonne tedesche. È soprattutto il colpo del 20 ottobre, realizzato lungo la strada che unisce Monteleone con Leonessa, a segnare le vicende di questo gruppo: non pare esserci stato particolare accordo fra Vannozzi e i due ufficiali, ma l'attacco viene realizzato comunque (guidato da "Anselmo"), porta all'uccisione di due dei tre militari tedeschi all'interno dell'autoveicolo e alla cattura di tutto ciò che trasportano, fra cui pare una considerevole somma di denaro. Le polemiche sorte immediatamente fra Vannozzi e i due ufficiali si acuiscono dieci giorni dopo, quando ha luogo il già citato rastrellamento che fa le prime vittime partigiane e civili della zona. I due abbandonano il gruppo e, a quanto pare, l'attività partigiana, mentre gli uomini rimasti con Vannozzi, dopo un iniziale sbandamento, stringono definitivamente i rapporti con il "Lavagnini", che nel frattempo sta intensificando i contatti con gli slavi di "Toso". Questi, giunti a Gavelli presso la banda di Ernesto Melis dopo la fuga dalla Rocca, hanno visto rapidamente deteriorarsi i rapporti col capitano, recisi bruscamente ai primi di novembre<sup>11</sup>. Da quel momento si spostano a Mucciafora, dove rimangono

<sup>11</sup> La vicenda della breve parentesi degli slavi presso la "Melis", le modalità della separazione fra i due gruppi, che prelude allo scioglimento della formazione, è parte integrante del persistente "buco nero" sulla complessiva vicenda di Ernesto Melis nella Resistenza, fatta di una molteplicità di fonti in scarso accordo fra loro e testimonianze anche scarsibilmente discordanti. Come ultimo lavoro in ordine di tempo su Melis si segnala M. Marcellini, *La banda del capitano Melis. Sulle montagne unire dopo l'8 settembre 1943*, Mursia, Milano 2013. Indicazioni e riferimenti sono anche nelle parti dedicate in Rossi (a cura di), *Svetozar Laković "Toso"*, cit. pp. 28-50.

fino all'attacco subito il 30 dello stesso mese, preludio non solo ad un adeguamento dei piani tattici e strategici ma anche al definitivo abbinamento ai partigiani di Filipponi. Per tale motivo, dato che ciò avviene anche per gli altri gruppi formati in Valnerina (come quello di Antonio Bonanni "Luigino" a Vallo di Nera), sin da dicembre 1943 si può senza esagerazione parlare dell'esistenza, almeno di fatto, di un'unica grande formazione, che in effetti controlla a quel punto una porzione significativa di territori lungo la medio-alta vallata del Nera e parti non indifferenti dei comuni di Norcia e Cascia.

In virtù degli assunti e degli esempi proposti, si capisce come già nel mese di dicembre si possa parlare di una formazione che agisce unitariamente, con "Pasquale" vertice politico e a questo punto il montenegrino "Toso" come capo militare, dato che prima di fine novembre Pietro "l'albanese" ha fatto perdere le tracce. Questa rimarcabile anticipazione di molti dei caratteri di definitiva maturazione che gran parte della Resistenza nell'Italia centrale non mette in luce prima di gennaio-febbraio 1944, è qui evidente non solo dalla presenza ormai diffusa e capillare in un territorio non più ristretto, ma anche dalla tipologia di azioni compiute. È ormai passata la fase in cui ci si scaglia unicamente contro piccoli drappelli, colonne o pattuglie e si è modificata la presenza anche "sociale" sulla scena dei partigiani, ossia i loro contatti e rapporti con la popolazione. Va da sé che questi rappresentino sin dall'inizio un presupposto essenziale ed irrinunciabile per la permanenza di gruppi di "ribelli" in una certa zona, ma ora il rapporto non sembra più basarsi su semplici e occasionali situazioni di ospitalità e aiuto, ma si va verso una vera e propria "assimilazione". Colpi sempre più frequenti e consistenti contro magazzini e ammassi di generi vari sono evidenti sin da fine novembre e, una volta realizzati sempre con l'indispensabile apporto "logistico" dei contadini e del loro bestiame, il bottino viene condiviso con i civili della zona. Per di più, muovendosi in una situazione di scarsa e incostante presenza dell'autorità poliziesca locale della Rsi, i partigiani agiscono anche - a beneficio della popolazione - in funzione di controllo e protezione "parallela": il 4 dicembre 1943 vengono uccisi nella zona di Polino due fascisti accusati di spionaggio, mentre nell'area di Norcia e Cascia, fra dicembre e gennaio, vengono giustiziati due presunti partigiani rei di furti e vessazioni verso la popolazione.

Un elemento in più, quindi, per concludere che la "Gramsci" ha nei fatti quasi saltato, o comunque risolto in tempi molto brevi, la fase embrionale, "pionieristica" e confusionaria che ha contraddistinto la partenza per gran parte delle formazioni, che inoltre ha portato al dissolvimento nel giro di qualche settimana di alcuni raggruppamenti, formati in maniera più o meno spontanea fra settembre e ottobre 1943.

#### *Gennaio-marzo 1944*

Con l'inizio del 1944 la brigata controlla un territorio relativamente ampio, con al centro l'area di Cascia che - secondo numerose testimonianze - è pressoché totalmente in mano ai partigiani, grazie anche ad accordi ormai stabili e mai venuti meno con la locale caserma dei Carabinieri. Avendo ormai consolidato la presenza sugli

spazi originari, nonostante le difficoltà create da un inverno particolarmente rigido e nevoso, i partigiani cercano - soprattutto da febbraio - di ampliare il più possibile il controllo. In questo emerge un nuovo scarto qualitativo nelle azioni, rappresentato dal muoversi ancora più massicciamente contro i centri di potere e controllo della Rsi e, novità, contro le personalità stesse, anche di rilievo. Il 3 febbraio, mentre poco più a nord l'area montana folignate è sconvolta da un rastrellamento, nella notte una squadra irrompe a Sellano uccidendo podestà, guardia e segretario comunale. Non è del tutto certa l'attribuzione del gesto, anche perché il paese si trova in un'area in cui coesistono la "Gramsci" e la IV brigata Garibaldi di Foligno. Una settimana dopo una squadra, stavolta certamente della "Gramsci", tende un agguato all'esattore comunale di Preci, uccidendolo. L'episodio di gran lunga più eclatante è però datato 26 febbraio, allorché sul passo del Fuscello viene bloccata la corriera in cui siede, diretto a Rieti, il podestà di Leonessa Francesco Pietramico, che viene fatto scendere e ucciso. Il motivo del viaggio, come si evince dalla borsa sottrattagli, risiedeva nel fornire alla questura repubblicana un lungo e dettagliato elenco di antifascisti e renitenti/disertori del Leonessano da ricercare e catturare<sup>12</sup>.

Tale episodio dimostra pure come questo sia il momento in cui l'area di Leonessa entra a far parte del novero dei comuni del Reatino direttamente inseriti nella vicenda della "Gramsci", sebbene il suo territorio non sia ancora sotto il completo controllo. La memorialistica e le ricerche finora compiute non permettono di comprendere a pieno questa evoluzione; soprattutto, diverse discrepanze fra i testimoni non consentono di delineare con esattezza cosa accade nelle prime due settimane di marzo, prima che la città diventi parte integrante dell'area della brigata. Si tratta soprattutto di capire con precisione quanto l'aggregazione alla "Gramsci" da parte del gruppo partigiano locale sia una normale e volontaria evoluzione oppure, come sostengono alcuni, vi sia una forzatura da parte dei "ternani". Di certo c'è che una banda a Leonessa esiste da tempo, che gli uomini alla macchia riconoscono nel medico condotto Ugo Tavani, nel giovane ufficiale e avvocato Roberto Pietrostefani e in uno dei parroci del luogo, don Concezio Chiaretti, le loro anime e guide. Tutti e tre cadono ai primi di aprile sotto i colpi delle armi nazifasciste durante il rastrellamento. È tuttavia il territorio leonessano in sé a rappresentare un obiettivo significativo sia per i partigiani che per i nazifascisti: ai primi non solo consente di acquisire maggiore spazio e di conseguenza uomini disponibili a combattere e a difenderlo, ma è appetibile proprio perché permette di allungare l'orizzonte verso la via Salaria, creando così quel diaframma fra questa e la Flaminia tanto di frequente esaltato da Filippini nel diario, un ampio spazio di territorio sottratto al controllo nazifascista con al centro la statale della Valnerina. Per i tedeschi e per la Rsi riveste un ruolo altrettanto importante: per i secondi, come dimostra ampiamente la documentazione, rappresenta un'area che, sebbene scarsamente produttiva perché montana, ha fino a quel punto garantito importanti percentuali di conferimento gli ammassi; per la

<sup>12</sup> Il giorno precedente Rocchi aveva scritto al ministero, «a seguito di analogo avviso verbale», segnalando l'aggravarsi della minaccia partigiana nell'intera provincia di Perugia, dove sempre più territori sfuggono al controllo delle autorità (Aspg, Prefettura, Gabinetto riservato, b. 42, f. 3, s. fasc. D, c. 3).

Wehrmacht è invece un passaggio stradale che, pur essendo collocato lungo una viabilità secondaria, sta all'interno di una rete di percorsi che permettono un passaggio est-ovest e sud-nord relativamente agevole, proprio perché essendo di non primaria importanza sono tendenzialmente meno presi di mira dai bombardieri alleati.

La definitiva accelerazione nella strutturazione e operatività della "Gramsci" è indotta anche da fattori contingenti, scaturiti dal procedere degli eventi bellici. Si è già accennato alla scossa ricevuta dallo sbarco alleato ad Anzio a fine gennaio; nonostante poche settimane dopo diventi chiaro come lo sfondamento sia lontano da venire, proprio a metà febbraio vi si aggiunge la ripresa delle operazioni sulla linea "Gustav". Ciò comporta per la Wehrmacht una mutata esigenza strategica relativamente alle province a nord del fronte, le cui vie di comunicazione stradale e ferroviaria, costantemente battute dalle aviazioni angloamericane, devono necessariamente essere mantenute in totale sicurezza quanto almeno ai pericoli procurati dai partigiani. È in questa fase che l'Okw delibera la creazione di appositi reparti, traendo effettivi dalle divisioni ordinarie, dedicati alla controguerriglia, che un grande ruolo avrebbero ricoperto - di lì a poche settimane - nei rastrellamenti lungo l'Appennino centrale. È, in ultimo, anche la fase in cui le claudicanti strutture poliziesche della Rsi paiono trovare una definitiva quadratura e, sebbene patiscano un'endemica carenza di uomini, mezzi e munizioni, cercano di esercitare un ruolo proprio sul campo, che sia anche di legittimazione per lo Stato repubblicano, provando in ogni modo a sganciarsi dalla subordinazione ai tedeschi.

Dal lato dei partigiani la metamorfosi in atto è dimostrata, e suggellata, anche dall'attenzione rivolta a quest'area dagli organismi centrali del Cln, che puntano decisamente sulla "Gramsci" ed altre formazioni vicine. Oltre al già citato invio di dirigenti/ispettori come Celso Ghini, vengono promossi alcuni incontri trans-appenninici fra i comandi delle diverse formazioni; in particolare, nel mese di febbraio viene inviato nella zona di Visso Sandro Pertini, fresco reduce dalla rocambolesca fuga da Regina Coeli, con il compito di indurre alla creazione di un comando unico interregionale umbro-marchigiano, trattativa in cui sono coinvolti anche Ernesto Melis e Pietro Capuzi. I vertici della "Gramsci", della IV Garibaldi di Foligno e della marchigiana "Spartaco" non denotano particolari dissidi, avvalorati dalla costante cooperazione messa in campo in tutti i mesi della Resistenza, ma di fatto vanificano il tentativo del futuro presidente della Repubblica.

Prima che arrivi il definitivo proclama della "zona libera", comprendente anche i comuni del Reatino dopo l'acquisizione di Leonessa, il 16 marzo 1944 (un primo proclama, dopo l'occupazione di Norcia, era stato diffuso a metà febbraio), un altro evento sancisce la forza dell'offensiva partigiana in atto su tutta l'area, specularmente al tentativo da parte della Rsi di manifestare la sua potestà statutale attraverso l'imposizione del controllo e della repressione contro l'inosservanza delle regole. Il 10 marzo 1944 Poggio Bustone, piccolo comune in cui renitenza e diserzione hanno raggiunto percentuali prossime al 100%, viene investito da una "spedizione punitiva" di militi della Cnr di Rieti. Il nucleo della "Gramsci" appostato sull'altura



sovrastante si accorge subito del pericolo e interviene, nonostante patisca in quel momento un'ancora minore presenza di uomini a causa dell'invio di una squadra in azione la notte precedente. Lo scontro divampa subito all'interno del paese, battuto casa per casa dai militi che brutalmente tirano fuori gli uomini, minacciando e picchiando anche donne e anziani. A quel punto la controffensiva dei partigiani si mescola con la veemente reazione della gente, così da fare ricordare quelle ore come "battaglia di Poggio Bustone", che raggiunge livelli di violenza, da ambo le parti, ricordati da molte testimonianze. Tra partigiani, e civili che tentano la fuga, i morti alla fine sono tre; almeno tre volte tanti fra i fascisti, che lasciano sul campo fra gli altri il questore di Rieti e un funzionario di Ps. La «vittoria delle formazioni partigiane e della popolazione», come recita una lapide in paese, viene prontamente vendicata durante il rastrellamento ai primi di aprile, allorché Poggio Bustone risulta una delle località più severamente colpite.

#### *Aprile-giugno 1944*

Il grande rastrellamento che si conclude dopo la prima decade di aprile mette fine all'esperienza di una "zona libera" di oltre 1.000 km<sup>2</sup>, come esaltato dal proclama del 16 marzo, lascia un numero di morti e deportati già ricordato - insieme a massicce distruzioni - e stravolge, ma non irrimediabilmente, l'esistenza della "Gramsci". Nulla sarebbe più stato come prima, né più avrebbe potuto esserlo, come emerge dalle testimonianze dei principali responsabili e da quanto successivamente realizzato. La brigata, depauperata negli effettivi a causa anche di una certa quantità (fisiologica) di dispersioni e abbandoni, riesce tuttavia a reggere nella sua ossatura, grazie innanzitutto a faticose e preziose operazioni di sganciamento di alcuni battaglioni. La possibilità di movimento e lo spazio d'azione sono radicalmente mutati, ristretti e scollegati, le autorità provinciali della Rsi riattivano presidi e distaccamenti chiusi sin da fine novembre 1943, aumenta la presenza di truppe tedesche di passaggio vista l'evoluzione delle operazioni al fronte; viene meno infine - almeno nelle proporzioni mostrate fino a quel momento - il supporto capillare della popolazione di questa vasta area, che come sempre in questi casi ha pagato il prezzo più alto in termini di uccisioni e devastazioni. Sono fili che da quel momento in poi tornano ad essere tessuti, con maggiore difficoltà rispetto a prima ma sempre senza scontri o prevaricazioni, ma non di rado - almeno nelle prime settimane - la presenza di partigiani viene percepita dalla gente come un peso e un rischio non più tollerabili. L'apertura della nuova fase è sancita anche dal riordino dei comandi e della distribuzione sul territorio dei battaglioni: viene sempre mantenuto l'equilibrio nell'affidamento delle cariche fra la componente italiana e slava della brigata, ma al comando sale Alfredo Filipponi, con "Toso" suo vice (insieme a Vasco Gigli "Ernesto") e responsabile del battaglione "Tito" (spesso sono ricordati due battaglioni con la stessa intitolazione). Come commissario politico di brigata c'è Bogdan Pešić "Bora", con Gildo Bartolucci "Raffaele" suo secondo e comandante del battaglione "Manni". Venuta meno la possibilità di mantenere le strutture di comando a Cascia e dintorni, la sede

viene spostata a Salto del Cicco, remota località lungo la strada che unisce Polino a Leonessa. C'è infine di fatto, pur mantenendo formalmente l'unità di decisione ed azione, una suddivisione delle aree di competenza fra italiani e "slavi": questi ultimi coprono la parte dell'alta Valnerina, mentre il resto rimane di pertinenza degli altri cinque battaglioni.

Una vera e propria ripresa, documentata dalle testimonianze a partire dall'ultima settimana di aprile, deve sottostare alle ferite di vario tipo procurate dal rastrellamento, al minore numero di uomini disponibili e ai contraccolpi dovuti all'incipiente cedimento del fronte di Cassino, che si realizza a metà maggio. L'andirivieni di consistenti reparti tedeschi si fa sempre più massiccio e con esso il presidio e controllo delle vie di comunicazione, destinato con la seconda metà di maggio ad intensificarsi ulteriormente. La progressiva evaporazione delle strutture della Rsi, nonostante l'ultimo forte sussulto generato dal "bando Mussolini" del 18 aprile (con arruolamenti inizialmente più consistenti, ma un rapido declino verso la diffusa diserzione), va quindi di pari passo con un'ulteriore intensificazione della minaccia tedesca, che nella prima settimana di maggio si materializza con un nuovo rastrellamento. Ad essere colpita è la Valnerina e i territori a nord di essa, la portata non è così drammatica come in precedenza, tanto meno il numero di morti; fra essi, comunque, si annovera il leader dei partigiani di Visso Pietro Capuzi.

La strategia della "Gramsci" diventa quindi cercare di riprendere quanto più possibile il territorio perduto, ben consapevoli che i livelli di presenza e controllo raggiunti nei mesi precedenti non sono lontanamente auspicabili. Ricominciano i colpi e i disarmi di presidi e distaccamenti, mentre dalla terza settimana di aprile ci si rivolge personalmente anche contro alcune personalità, di diverso rilievo, cui sono attribuite colpe di delazione in occasione del grande rastrellamento: le vittime sono fatte tutte nella fascia della Valnerina più prossima a Terni.

Il rapido susseguirsi degli eventi nei giorni della liberazione di Roma obbliga infine la formazione a prendere provvedimenti propedeutici ad un ingresso nelle città, laddove realizzabile, possibilmente precedendo le truppe alleate, che normalmente procedono con una certa lentezza per via della ritirata aggressiva della Wehrmacht, di piani operativi e tattici non sempre corretti e - come si sostiene da più parti - per una certa propensione alla cautela, a volte eccessiva. Gli uomini della "Gramsci", insieme ai partigiani che continuano a combattere con il nome del capitano Melis, riescono a precedere di due-tre giorni gli Alleati in tutta la medio-alta Valnerina (generalmente senza scontri con la Wehrmacht, inducendoli anche con l'inganno all'abbandono dei centri urbani), anche perché tagliata fuori dalle principali linee di avanzata dell'VIII armata, mentre per la città di Terni - come scritto *in primis* da Filipponi stesso (giova sempre ricordarlo) - si assiste il 13 giugno ad un arrivo pressoché simultaneo, comunque difficilmente distinguibile quanto a primogenitura (semmai abbia un senso) non fosse altro per il semplice fatto che partigiani e Alleati provengono da due direzioni diverse (i primi da nord-est, i secondi da Narni) e che, in tutto ciò, i tedeschi non hanno pacificamente e silenziosamente abbandonato la conca e la città

in gran parte distrutta da dieci mesi di bombardamenti. La settimana che prelude alla liberazione del principale centro propulsivo per la storia della "Gramsci" vede anche il sacrificio delle ultime vittime immolatesi contro il nazifascismo.

Diversi fra i reduci, vertici o subalterni della formazione, da quel momento in poi avrebbero rappresentato l'ossatura della classe dirigente che ha rimesso in piedi la città e il suo sistema produttivo. Quanto agli slavi, il Governo militare alleato li obbliga ad un immediato e brusco disarmo (accade per tutti i partigiani, sebbene ad alcuni venga risparmiato perché investiti per breve tempo di incarichi di ordine e pubblica sicurezza) e rapido rimpatrio. Spostati in Puglia, molti aderiscono all'Esercito popolare di Liberazione del maresciallo Tito, le cui strutture per il riarmo e l'addestramento dei volontari sono lì presenti con il consenso e l'appoggio dei comandi alleati. Quanto agli italiani, a fine 1944 sono oltre trecento da Terni e provincia a chiedere l'arruolamento nel gruppo di combattimento "Cremona" (cinquecento in tutto dall'Umbria), entrando in linea nel Ravennate a metà febbraio 1945 e ultimando sforzi e sacrifici a fine aprile a Venezia. Come a metà giugno 1944 erano stati ripagati con il disarmo e il richiamo all'ordine, qui arriva l'ingiunzione di non fare più un passo avanti, in direzione della contesa Trieste.